

glio il Paese, a garantire servizi più adeguati, a realizzare forme più avanzate di giustizia sociale, quanto piuttosto a cambiare l'assetto costituzionale e la distribuzione dei poteri dello Stato. Con l'ulteriore conseguenza di contribuire all'idea di una Costituzione pret à porter, da cambiare come si cambiano gli abiti quando muta la stagione: ma con il rischio reale di fare sì che quell'abito non svolga più la sua funzione. Di fronte a ciò, occorre richiamare chi ha a cuore il valore della democrazia, che non è solo rispetto delle regole di funzionamento ma anche condivisione dei valori alla base della convivenza, a vigilare ed operare perché sia difeso il ruolo e la forza conformante della Costituzione, combattendo chi ritiene che sulle riforme costituzionali si giochi la bontà di una maggioranza politica o addirittura se ne faccia strumento per tenere unita una maggioranza mediante ricatti o scambi tra interessi reciproci.

Un buon modo di concludere queste note è ricordare l'appello al Parlamento che con forza è emerso dalla 44^a Settimana sociale dei cattolici, svolta nei giorni scorsi a Bologna. Come ha detto assai bene Franco Pizzetti, trovando consenso quasi unanime nella platea (che quelle parole ha applaudito ripetutamente e con forza)

«questo metodo, questo clima, questo modo di operare non è accettabile. Questo davvero offende la Costituzione e chi nella Costituzione crede. Questo colpisce al cuore la nostra democrazia e la nostra stessa cittadinanza. La Costituzione è, nelle moderne democrazie, l'elemento fondante della cittadinanza e della stessa identità di Patria. Nelle moderne democrazie costituzionali il patriottismo è il patriottismo della Costituzione. Sulla Costituzione si giura, per la Costituzione si può essere chiamati ai sacrifici più alti. Non possiamo accettare, non vogliamo accettare, non accettiamo che la nostra Costituzione sia trattata dal Governo e dalla maggioranza del Parlamento come essa è trattata in questi giorni e in queste ore nella Camera dei deputati. A questo e per questo, io credo, che, prima nella nostra coscienza e poi con la nostra azione, ci dobbiamo ribellare in ogni modo a tanto scempio».

Primo Levi e il Duce

VINCENZO PASSERINI

«**L**a sua opera ce la troveremo davanti anche al momento del Giudizio Universale», scrisse Claudio Magris nell'aprile 1987, quando Primo Levi morì. Ricordate? «Voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case / ...considerate se questo è un uomo / che lavora nel fango / che non conosce pace / ...considerate se questa è una donna / senza capelli e senza nome / senza più forza di ricordare...».

Sono i versi indimenticabili che aprono *Se questo è un uomo*, il racconto autobiografico di Primo Levi che ha fatto conoscere a tante generazioni di studenti la verità su Auschwitz e la Shoah, lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento nazisti. In Italia Levi è per lo più un autore scolastico, ma a Dublino, nelle maggiori librerie, è qualcosa di più. Non è solo uno dei grandi scrittori europei del nostro tempo, è il personaggio italiano contemporaneo più importante, al punto di sfidare, addirittura, la perdurante e sinistra fama di Benito Mussolini.

C'è infatti una silenziosa battaglia postuma che si combatte, a suon di biografie vendute e lette, tra il riservato chimico ebreo torinese e l'esuberante dittatore fascista romagnolo in un angolo delle grandi librerie della capitale irlandese (e, immagino, anche di Londra, perché le grandi librerie dublinesi fanno per lo più parte di multinazionali e i libri di cui stiamo parlando sono scritti quasi tutti da inglesi e pubblicati tutti nella capitale britannica).

Il ventiquattrenne partigiano Levi fu catturato dai fascisti nel 1943 e consegnato ai nazisti che lo deportarono ad Auschwitz su un convoglio con altri 650 prigionieri di cui 525 destinati direttamente alle camere a gas, gli altri ai campi di lavoro. Di questi ultimi, pochi sopravvissero. La storia di Primo Levi deportato nel lager e sopravvissuto, la sua instancabile testimonianza, la sua vicenda umana conclusasi tragicamente, i suoi racconti, le sue poesie, i suoi saggi, la sua lezione morale così piena di speranza, spuntata miracolosamente dall'orrore più nero, appassionano i lettori irlandesi e inglesi.

Ben tre le voluminose biografie pubblicate in questi ultimi anni: Myriam Anissimov, *Primo Levi. Tragedy of an optimist* (1998, 1^a ed. francese 1996, 452 pp.); Ian Thomson *Primo Levi* (2002, 626 pp.); Carol Angier, *The double*

bond. Primo Levi. A biography (2002, 900 pp.). Opere mastodontiche che si vendono, risultati di lunghe e minuziose ricerche che danno vita ad appassionanti letture. Non noiose analisi critiche per addetti ai lavori.

Per contro, le biografie di Mussolini sono innumerevoli, naturalmente, ma in questi mesi i lettori di Dublino trovano in libreria soprattutto due biografie del dittatore. Richard Bosworth, *Mussolini* (2002, 584 pp.) e Nicholas Farrell (il noto giornalista inglese filofascista trapiantato a Predappio e autore dell'intervista-scoop a Berlusconi) *Mussolini. A new life* (2003, 533 pp.). Biografie lunghe e minuziose anche queste, ma destinate ad un largo pubblico.

Una battaglia importante anche per noi, questa, in libreria, tra i due personaggi, perché è un altro segnale di che cosa percepiscono di noi all'estero, di che cosa comunichiamo agli altri attraverso i volti-simbolo che gli stranieri guardano in profondità. Attorno ad un personaggio c'è anche una rete di relazioni, di ispirazioni culturali e morali, di esperienze politiche. In una biografia significativa c'è un intero mondo.

Per questo è consolante che non ci siano solo il volto e il mondo di Mussolini ma anche quelli totalmente diversi di Levi a rappresentare in modo marcato l'Italia del Novecento nelle librerie dublinesi.

Ho condotto, a questo proposito, una personale verifica il 23 e 24 giugno, nelle maggiori librerie di Dublino: le due "Waterston's", l'una in Dawson Street, la strada regina dei librai, l'altra al Jervis Centre, il più moderno centro commerciale della città; poi la storica "Hodges Figgis", frequentata da Joyce, a Dawson Street; infine le popolari "Eason" in O'Connell Street e in Dawson Street.

Fantastiche librerie, su tre, quattro vastissimi piani. In tutte, la presenza dei libri di Levi e delle biografie che lo riguardano era molto significativa. Levi è posto tra i grandi a livello mondiale con la sua vita e le sue opere, tanto nella sezione letteraria che in quella biografica. Leggermente inferiore la presenza delle biografie di Mussolini. Sono tornato nei giorni scorsi e ho visto che poco era cambiato. Anche nella affollata e fornitissima biblioteca pubblica principale, collocata tra i grandi magazzini nel cuore della città, i libri di Levi e le sue biografie sono numerosi e molto letti.

L'impero di carta anglosassone

È la bella e consolante notizia in un panorama editoriale per noi piuttosto mortificante. In campo letterario, accanto a Levi, nelle librerie dublinesi ci sono solo Umberto Eco e Italo Calvino, massicciamente presenti con tutti i loro titoli. Agli altri le briciole: Svevo e Pirandello, Tomasi di Lampedusa e Mora-

via, Sciascia e Camilleri, Bassani e Fo, Magris e Calasso, la Mazzantini, Baricco e la Tamaro sono qui e là presenti con qualche libro. Il resto non c'è. O c'è in maniera ancor più sporadica.

Ma non è solo un problema italiano, è un destino condiviso da buona parte dei Paesi del mondo. Come ricordava Pierre Lepade su "Le Monde diplomatique" di maggio, il crescente dominio americano-inglese nell'editoria mondiale sta marginalizzando sempre più non solo l'editoria dei paesi asiatici, africani, sudamericani ma anche quella dell'Europa non di lingua inglese.

Alla annuale Fiera del libro di Francoforte, appuntamento mondiale nella compravendita di titoli e autori, gli editori europei, scriveva Lepade, vanno ormai con un unico sogno: vendere un libro agli americani, anche per un ammontare irrisorio, o ai britannici, come primo gradino per il mercato americano.

Sogni infranti, quasi sempre, perché dei libri pubblicati ogni anno negli Stati Uniti solo il 2,8% sono traduzioni, e in Gran Bretagna il 3%. Autosufficienza e dominio imperiali. Evidenti nelle librerie italiane invase da traduzioni di libri americani e inglesi, non raramente da cestinare come nel caso di tanti romanzi; e nelle librerie di qui dove, al contrario, la presenza di traduzioni straniere è irrilevante (gli stessi libri su Levi e Mussolini, tranne in un caso, non sono traduzioni).

«Un autore può anche vincere il Nobel ed essere tradotto in 30 lingue ma le sue opere non sono qualificate di valore mondiale finché non sono impilate su un tavolo ben in vista in un grande magazzino di Barnes & Noble», concludeva Lepade. Finché non hanno un bel posto nelle grandi catene librerie americane.

Non meraviglia quindi che, per quanto gli irlandesi sostanzialmente amino l'Italia, la nostra storia e la nostra letteratura contemporanee arrivino poco e male qui a Dublino, piccolo e vivace ramo dell'impero editoriale americano-inglese (anche se l'Irlanda ha poi una propria e florida editoria).

Mafiosi e fascisti: noi

Il caso Levi è consolante anche per un altro e ben noto motivo. L'Italia all'estero è perseguitata da insopportabili luoghi comuni dietro i quali ci sono però anche amare verità.

Mafia e fascismo restano le nostre sciagure che più offrono agli stranieri le chiavi interpretative del nostro paese. Revisionismi fascisti e indulgenze mafiose di casa nostra non sono perdonati. Mafia e fascismo sono cose terribilmente serie per gli stranieri e diventano anche fastidioso e invadente luogo comune, ma non è che noi facciamo molto per toglierlo di mezzo, questo luogo

comune, con comportamenti politici e letture storico-politico-morali inequivocabili. La recente storia italiana degli anni novanta e quella dei nostri giorni ne sono una conferma. E allora fascismo e mafia, più intrigo e mistero, continuano ad essere le chiavi per leggere l'Italia di ieri e di oggi.

Il palchetto dei libri di storia italiana che ho visto all'“Eason” di O'Connell Street, la grande e popolare libreria in centro, martedì 17 agosto, era la più eloquente delle lezioni da questo punto di vista. Dunque: due libri-sintesi di storia italiana; un libro sui Medici, sottotitolati “padrini del Rinascimento”; un altro sulla congiura contro i Medici (“avvincente come un mafia thriller”, si legge stampato in copertina); la storia di Beatrice Cenci che assassinò il crudele padre nella Roma patrizia del Cinquecento; un libro sulla vita in un convento veneziano del Rinascimento; uno sui visitatori stranieri importanti di Venezia nell'Ottocento; Le sette ordalie del conte di Cagliostro; le due biografie di Mussolini; L'affare Moro di Sciascia. Mancavano solo i Borgia, che di solito abbondano.

Mafia, fascismo, intrigo. Per fortuna che da un'altra parte della libreria c'era anche forte e visibile Primo Levi. Lunga vita a lui. ■

(L'Adige, 26 agosto 2004)

È invecchiata la fede in Europa?

Karl Rahner (1904-1984) a cento anni dalla nascita

Convegno dedicato all'attualità della riflessione del grande teologo e al suo tentativo, rigoroso e audace, di ri-dire la fede nel contesto contemporaneo.

Trento, 13 novembre 2004

Centro Rosmini, via Dordi 8 (dietro il Duomo)

Inizio lavori, ore 10.00:

Omar Brino, *È invecchiata la fede in Europa?*; Marcello Farina, *L'odissea di tutti gli uomini incontro a Dio*; Milena Mariani Puerari, *Il cristiano del futuro*

Ripresa lavori, ore 15.00:

Marco Morelli, *L'inquietudine e la fede*; Silvano Zucal, *L'avventura della libertà*. Seguirà una tavola rotonda con i relatori e il dibattito, coordinato da Alberto Conci.

Informazioni: redazione@il-margine.it; alberto.conci@il-margine.it

Flessibilità e democrazia

MAXIMILIANO LORENZI

Smascherare l'idea diffusa nell'opinione pubblica che considera la flessibilità come la soluzione miracolosa per il mercato del lavoro e l'economia italiana è uno dei temi di fondo de *L'Italia flessibile*: economia, costi sociali, diritti di cittadinanza (Manifestolibri 2003). Il libro raccoglie i contributi degli economisti Laura Chies, Riccardo Fiorentini, Andrea Fumagalli, Stefano Palombarini, Paolo Ramazzotti e Marco Rangone. Ai loro si aggiunge il saggio di Marco Almagisti e Gianni Riccamboni, due scienziati della politica dell'Università di Padova. È sempre difficile recensire un volume composto da numerosi saggi, perciò si cercherà di mettere in luce le idee fondamentali che accomunano i diversi autori. La peculiarità di questo libro consiste in un sottinteso dialogo fra discipline accademiche e nella consapevolezza di fondo della necessità di prendere in considerazione le variabili sociali e politiche in ogni analisi economica che abbia la pretesa di essere empiricamente e teoricamente fondata.

Gli autori condividono due premesse di fondo. Primo, non ha senso intervenire sul sistema produttivo se non inquadrandolo in uno sviluppo storico in atto. Diversamente da quanto sostiene il pensiero dominante, l'economia non ha regole valide una volta per tutte. Perciò le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro sono analizzate in un contesto di trasformazioni economiche e sociali nell'ambito del sistema italiano, pur consapevoli delle influenze della globalizzazione.

La seconda premessa è che non è possibile individuare regole economiche e formulare politiche pubbliche disgiunte da un contesto istituzionale. La difficoltà sta semmai nel capire il profondo intreccio fra sistema sociale e sistema economico, non antepoendo il secondo al primo: e qui gli autori de *L'Italia flessibile* danno una prescrizione normativa molto chiara.

Per quanto riguarda in particolare il tema della flessibilità, in primo luogo si argomenta che l'attuale tentativo di accrescere la competitività del sistema economico italiano non passa per una riqualificazione delle imprese ma attraverso un'azione redistributiva che scarica sui lavoratori i costi sociali sotto forma di precarietà. In secondo luogo molti autori evidenziano come paradossalmente il processo di flessibilizzazione del solo mercato del lavoro si associa ad un degrado della struttura produttiva italiana. Una combinazione paradossale di inefficienza e iniquità.